

Non solo disobbedienza, ma soprattutto contestazione

Alessandro Santagata (il manifesto del 14 luglio) ha terminato il suo articolo «È finalmente possibile riabilitare il dissenso nella Chiesa cattolica?» chiedendo «agli eredi di quella stagione di disobbedienza» di domandarsi «se una conciliazione della memoria è necessaria o comunque auspicabile».

Avendo per fatalità dissentito dalla Chiesa Cattolica prima ancora che la stagione del dissenso emergesse pubblicamente, avendovi poi partecipato e frequentando da quasi un quarantennio la CdB s. Paolo di Roma, penso di far parte degli eredi cui Santagata si rivolge e perciò provo a rispondergli. Ovviamente a titolo personale, nessuna singola persona, meno che mai io, potendosi arrogare la rappresentanza né del dissenso, né di alcuna delle comunità di base. Quel che sostengo impegna dunque soltanto me.

A me sembra che la questione posta da Santagata neppure sia proponibile. Anzitutto non si è trattato solo di disobbedienza, ma soprattutto di contestazione ed i motivi della contestazione sono tuttora in piedi. Se venissero meno, se cioè la istituzione Chiesa si convertisse - cosa che mi sembra improbabile - e riconoscesse che gli errori sono suoi e se ne emendasse, la conciliazione della memoria avverrebbe per auto sconfessione della Chiesa, come per il caso Galilei, e quindi non di riabilitazione del dissenso si tratterebbe.

Vi è poi un altro ostacolo che mi sembra vedere: non riguarda la memoria, ma il presente. Come Santagata riconosce, il movimento delle comunità cristiane di base sin dall'inizio si è proposto «non di fondare un'altra Chiesa, ma di realizzare dal basso una

«chiesa altra», in cui la liturgia è gesto collettivo di confronto e si riscopre il senso della parola ecclesia». Questa chiesa, anzi queste chiese «altre» ora esistono e se la loro liturgia è un gesto collettivo lo è perché hanno iniziato «un'altra storia che prosegue ancora oggi, seguendo una «stella polare»: de-sacralizzare e riappropriarsi del Vangelo per incarnarlo nella storia, in piena autonomia e libertà di coscienza», come scrive Luca Kocci sullo stesso numero del manifesto.

Nelle chiese di base ora non c'è più il sacro; e non essendoci non c'è più nemmeno il sacerdozio non essendovi bisogno di alcuno che intermedii tra il sacro e l'umano: la domenica, nello spezzare il pane non si compie alcun miracolo ma si rinnova il proposito di condividere la propria vita con chi cerca aiuto per affron-

tare i propri problemi e di vivere con loro gioie, dolori, speranze, passioni, momenti di lotta e di festa. La struttura verticale della Chiesa cattolica ha invece la sua ragion d'essere nel sacro e nella necessità del ministero sacerdotale per intermediare tra il divino e l'umano. Può la Chiesa Cattolica trovare motivi di conciliazione con le chiese di base senza sconfessare se stessa su una questione cruciale per il suo assetto?

Credo dunque che non dipenda dagli «eredi di quella stagione di disobbedienza» ma dalla gerarchia della Chiesa cattolica se una prospettiva di riconciliazione potrà un giorno profilarsi. Agli eredi della stagione del dissenso tocca il compito di non disperdere l'eredità di coloro che l'hanno preceduti nel provarsi ad incarnare il Vangelo nella storia. Nino Lisi

■ Caro Nino, ho letto con interesse il tuo messaggio e provo a rispondere. Credo che ci sia un'incomprensione su un punto chiave del mio discorso e, nello stesso tempo, una divergenza di vedute. Quando ho scritto se gli eredi della contestazione cattolica ritengono necessario, o auspicabile, una riconciliazione pensavo soprattutto al rischio che una riabilitazione della memoria del passato da parte della gerarchia comporti il rischio di un suo assorbimento e quindi di una sua «normalizzazione». Per ragioni di spazio non sono

riuscito ad argomentare e ti ringrazio per l'opportunità che mi ha dato. Per il resto, capisco le tue argomentazioni, ma ritengo che il dissenso sia stato anche una forma di disobbedienza consapevole della conseguenze che ciò avrebbe comportato e per questo coraggiosa (per dirla una, come interpretare altrimenti la scelta di schierarsi apertamente per il divorzio nel 1974?). Altra cosa è il discorso sulle responsabilità della repressione e sul fatto che la Chiesa istituzionale abbia scelto di usare il pugno di ferro, come nel

caso di Franzoni e di tutti coloro che non volevano certo uscire, ma cambiare le cose e proprio per questo contestavano e disobbedivano. Non posso entrare ora nel merito dei problemi che poni e che vanno anche ben oltre le mie competenze di osservatore. Con il mio articolo ho voluto porre un problema e sono contento di sia oggetto di discussione. Mi limito quindi a un sincero augurio buon lavoro alla comunità di base che ancora oggi anima la nostra società.

Alessandro Santagata